

The New York Review
of Books

la Rivista dei Libri

439331

Mensile, Anno IV, N° 3 Marzo 1994 - Spedizione in abb.

post. 50% - Milano

L. 8.000

GIANFRANCO
PASQUINO
Bobbio
filosofo dell'Italia civile

THOMAS
SHEEHAN
L'Heidegger
di Nolte



DARRYL PINCKNEY
Voci di donne nere

ALAN RYAN
Margaret Thatcher

IAN BURUMA
L'ultimo Ivory

MASOLINO D'AMICO
Dacci un taglio, bastardo!

n° 3

MARZO

THOMAS SHEEHAN

Nel 1987 il libro di Victor Fariás *Heidegger e il nazismo*¹ cadde come una bomba sulla quieta chiesetta dove erano riuniti i seguaci di Heidegger, e la ridusse in macerie. Il mito architettato da Heidegger dopo la guerra - che avrebbe dato sostegno al nazismo per breve tempo e solo per proteggere l'università - si frantumò all'evidenza presentata da Fariás del profondo e durevole coinvolgimento di Heidegger nel nazionalsocialismo, del suo rozzo antisemitismo, e del suo denunciare dei colleghi per il solo fatto che avessero idee pacifiste, o che fossero in rapporti con ebrei o che non si trovassero "ben disposti" nei confronti del regime nazista. Duramente scossi, i fedeli di Heidegger lottarono per ricomporre i cocci del loro credo. Le strategie per far fronte a questa nuova e infamante notizia andarono da parziali smentite («È vero, si unì al partito nel 1933, ma vi si oppose subito dopo») a magiche formule assolutorie («Fu spinto dalla metafisica»). Quando, dopo pochi mesi, esplose una seconda bomba - il libro di Hugo Ott *Martin Heidegger, sentieri biografici*² - la strategia si spostò rapidamente sull'*extrema ratio*: «Vada per il Nazismo, ma salvate la filosofia!».

Con la comparsa del libro di Ernst Nolte, *Martin Heidegger tra politica e storia*, si apre una nuova fase dell'apologetica di Heidegger. Nolte pensa che gli heideggeriani dovrebbero smettere di rifuggire l'idea di un sostegno a Hitler da parte del Maestro; dovrebbero invece cominciare ad elaborare ciò che non fu possibile ad Heidegger: una giustificazione storica e politica di quel sostegno. Secondo Nolte, all'indomani della grande guerra, la Germania si trovò ad affrontare una catastrofica crisi della democrazia liberale e a dover scegliere tra due opposte soluzioni: quella comunista e quella nazionalsocialista. Date queste alternative, Nolte afferma, nel 1933 la decisione giusta da prendere fu quella di appoggiare Hitler. «Tutti coloro che a quel tempo miravano a un "socialismo tedesco" dovrebbero essere considerati riabilitati, anche se si ritiene che questa soluzione sia fallita.» Pertanto, Heidegger può considerarsi «giustificato» (*Gerechtfertigt*) per la sua decisione di appoggiare il nazismo. «Per il fatto di aver opposto resistenza al "grande tentativo di soluzione" [il comunismo] Heidegger fu - come innumerevoli altri - storicamente nel giusto ... Per il fatto di essersi dato da fare per la "piccola soluzione" [il nazionalsocialismo] egli è diventato forse un "fascista", ma per questo motivo non gli spetta affatto il torto sul piano storico.»

Nolte, già docente presso la Libera Università di Berlino, è, com'è noto, l'eminento storico tedesco che nei tardi anni Ottanta provocò la «diatriba degli storici» con la sua controversa interpretazione del nazismo e della «soluzione finale». Divenne famoso per la sua tesi secondo cui l'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Hitler può essere considerata un atto di difesa contro l'ostilità minacciosa del mondo comunista ed ebraico, e l'olocausto - o, come lo chiama lui, il «cosiddetto annientamento degli ebrei»³ - va visto come una reazione a (e persino un'imitazione di) quegli eccessi che caratterizzarono la lotta di classe sovietica. Nolte sostiene che, lungi dal voler

ERNST NOLTE,
Martin Heidegger tra politica e storia, trad. e cura di Nicola Curcio,
Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 393, Lit 40.000.

Thomas Theodor
Heine,
*Autunno
tedesco*,
disegno a
penna, 1944.



Un normale nazionalsocialista

giustificare l'olocausto e altre atrocità dei nazisti, quello che intende fare è cercare di capirli, di rapportarli ad analoghi crimini di massa commessi in questo secolo, e di porre fine, così, alla «demonizzazione del Terzo Reich».⁴ Vuole lasciare che il "passato passi": in altre parole, liberare i tedeschi dallo «stadio patologico» in cui si trovano e che ancora oggi li fa vivere nell'ombra del nazionalsocialismo e aiutare, in tal modo, la Germania a «ridiventare una nazione

THOMAS SHEEHAN
insegna Filosofia presso la Loyola University di Chicago ed ha insegnato presso la sede romana della Loyola University. Tra le sue opere citiamo Heidegger: The Man and the Thinker (Precedent Press, 1981), The First Coming: How the Kingdom of God Became Christianity (Random House, 1986) e Karl Rahner: The Philosophical Foundations (Ohio University Press, 1987).

spiritualmente viva»⁵

Nolte argomenta che non è legittimo interpretare gli eventi del 1939-1945 come necessarie conseguenze dell'appoggio dato a Hitler nel 1933. Fino a quando non iniziarono le deportazioni di massa e non entrarono in funzione i campi di sterminio, il programma nazista di semplice «allontanamento» degli ebrei dalla vita tedesca - senza

lo sterminio sistematico - fu «molto meno amplo» e moralmente più accettabile di quello sovietico di eliminare la borghesia come classe sociale. Solo alla fine, con l'introduzione dei campi di sterminio, il programma nazista si dimostrò più discutibile dal punto di vista morale: «Fino al 1939, anzi forse fino al 1941, è difficile che lo stesso Hitler avesse in mente qualcosa di diverso dall'"allontanamento" degli ebrei tedeschi da realizzarsi in diversi gradi. Ma non appena esplose la guerra, guerra che Hitler ha senza dubbio voluto, anche se non in quella forma che poi essa di fatto assunse, fu chiaro che il nazionalsocialismo aveva una concezione di annientamento non solo quasi storico-filosofica ma anche biologica».

In aggiunta, Nolte è convinto che la paura che Hitler aveva del bolscevismo fosse «obiettivamente fondata» e conclude, pertanto, che l'invasione dell'Unione Sovietica può considerarsi «obiettivamente una guerra preventiva».⁶ Si spinge tuttavia anche oltre e sostiene che, mentre la paura di Hitler nei confronti degli ebrei era in parte dovuta a paranoia, «il passaggio dall'idea di una minaccia comunista a quella di una minaccia ebraica che si verificò nella mente di Hitler e di alcuni del suo entourage, non fu totalmente irrazionale».⁷ Anche l'olocausto, dunque, potrebbe essere stato, nelle intenzioni di Hitler, una «guerra preventiva»? Nolte non dice esattamente questo, ma ci va pericolosamente vicino. Suggestisce che la dichiarazione di Chaim Weizmann nel 1939 - che, cioè, gli ebrei di Palestina «si sarebbero schierati dalla parte della Gran Bretagna e avrebbero combattuto al fianco delle democrazie»⁸ - potrebbe essere stata interpretata dai nazisti come una «dichiarazione di guerra contro la Germania e Hitler» e che, in ogni caso, la dichiarazione di Weizmann prova che «Hitler aveva buone ragioni per essere convinto dell'intenzione dei suoi nemici [ebrei e bolscevichi] di annientarlo».⁹ Che Nolte pensi o meno ad Auschwitz come a una forma di guerra difensiva, egli asserisce comunque che tutto ciò che i nazisti fecero agli ebrei - «con la sola eccezione della tecnica delle camere a gas» - i bolscevichi lo avevano già fatto ai loro oppositori, stando, almeno, alla pubblicistica dei russi bianchi. Gli storici dovrebbero dunque porsi questo problema: «Non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione "asiatica" [l'olocausto] forse soltanto perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione "asiatica"? L'"Arcipelago Gulag" non precedette [war ursprüglich] Auschwitz? Non fu lo "sterminio di classe" dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello "sterminio di razza" dei nazionalsocialisti?»¹⁰

2. Il professor Nolte è amico di vecchia data della famiglia Heidegger; i suoi rapporti personali risalgono al 1944, quando era studente di filosofia all'Università di Friburgo. Si conoscevano da poco quando Heidegger, temendo l'arresto da parte degli alleati, lasciò sua moglie a Friburgo, saltò su una bicicletta (non aveva mai imparato a guidare l'automobile) e cominciò a pedalare verso est per andare a nascondersi a Messkirch, sua città natale. E Nolte ricorda che, per aiutarlo, lo raggiunse:

1. V. Fariás, *Heidegger e il nazismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988 (ed. orig. 1987).

2. H. Ott, *Martin Heidegger, sentieri biografici*, Carnago (Varese), SugarCo, 1990 (ed. orig. 1988).

3. E. Nolte, "Between Myth and Revisionism" in H.W. Koch (a cura di), *Aspects of the Third Reich*, New York, St. Martin, 1985, p. 36.

4. Ivi, p. 37.

5. E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1970 (ed. orig. 1968), pp. 370-71.

6. E. Nolte, *Das Vergehen der Vergangenheit*, Berlino, Ullstein, 1987, p. 109.

7. Ivi, pp. 104-05.

8. H.W. Koch (a cura di), *op. cit.*, p. 378.

9. E. Nolte, "Between Myth and Revisionism", *cit.*, p. 27.

10. E. Nolte, "Il passato che non vuole passare", in G.E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino, Einaudi, 1987, p. 8 (ed. orig. in E. Nolte, *Das Vergehen der Vergangenheit*, *cit.*, p. 177).

«... in bicicletta per portargli uno zaino pieno di biancheria e di generi alimentari che mi aveva dato la moglie».¹¹ Non c'è quindi da sorprendersi se, nella biografia scritta da Nolte, tutto (o quasi tutto) ciò che riguarda il periodo nazista di Heidegger viene giustificato, tralasciato, messo da parte o, come *extrema ratio*, «spiegato».

Coerente con la sua idea che il nazismo fosse il regime migliore per la Germania del 1933, Nolte ci offre una fenomenologia di Heidegger «come di un normale nazionalsocialista», descrivendo a titolo di prova una sua giornata-tipo come rettore dell'Università di Friburgo. «In qualità di rettore Heidegger stava anche in mezzo alla quotidianità del regime; doveva assumersi compiti rappresentativi, tenere brevi discorsi, recarsi all'aeroporto ad accogliere ministri, doveva notificare direttive dello Stato e prendere decisioni in questioni concrete. Attraverso di lui, quale membro del partito, passavano anche azioni di routine, fra le quali vi erano ad esempio l'accertamento dell'«origine ariana»».

Nolte ammette che alcuni di questi atti di routine non erano molto piacevoli, come, ad esempio, promulgare una legge che negava i fondi accademici a studenti «di ceppo non ariano» e marxisti, o astenersi dall'intervenire quando i nazisti chiusero un club studentesco di ebrei e arrestarono sei dei suoi membri. Ma insiste che Heidegger era «solo un intermediario» in questi fatti di routine, e lo lascia andare con uno schiaffetto sulla mano.

Inoltre, dopo una giornata di lavoro in ufficio, un normale nazionalsocialista come Heidegger poteva ancora trovare il tempo di buttar giù una lettera o due per silurare qualche collega. Nolte questo lo comprende. Heidegger si lasciò andare, in una delle sue lettere, ad un commento spregevole nei riguardi dell'«ebreo Fraenkel ... ora licenziato»? No, dice Nolte, quel riferimento al professor Eduard Fraenkel, il famoso classicista cacciato dall'università per le leggi razziali naziste, era solo un'espressione concisa per dire: «Fraenkel licenziato perché ebreo».

Non cercò Heidegger, qualche anno prima, di far licenziare due colleghi, uno perché era un pacifista e l'altro perché era «tutt'altro che un nazionalsocialista»? Nolte giustifica anche questo: Heidegger stava soltanto facendo notare «la contraddizione interna» fra il loro comportamento passato e quello presente, «e difficilmente aveva torto».

E non fu Heidegger che, dopo aver denunciato il giovane filosofo Max Müller perché «aveva un atteggiamento negativo nei confronti dello Stato nazionalsocialista», rifiutò di ritirare l'infamante affermazione quando Müller lo pregò di farlo? «È difficile vedere come Heidegger avrebbe potuto agire diversamente», spiega Nolte, «data la presenza di una denuncia, peraltro conforme al vero».

C'è poi il caso precedente (1929) della lettera in cui Heidegger raccomandava di concedere i fondi accademici a un docente non ebreo piuttosto che a uno ebreo, perché sosteneva di essere «di fronte alla scelta di riportare nuovamente alla nostra vita spirituale tedesca forze ed educatori autenticamente radicati al suolo [bodenständige] o di consegnarla definitivamente in senso ampio e in senso stretto alla crescente ebraizzazione».

Nolte riesce a spiegarsi anche questo:

«Ebraizzazione» sta qui in opposizione a «radicamento al suolo» ed è cioè una metafora che sta per «internazionalizzazione». Ma questo tentativo di salvare Heidegger (che nel 1933 asseriva l'esistenza di una «pericolosa alleanza internazionale di giudei») non risolve niente, perché nella retorica reazionaria dei tempi termini «internazionale» e «giudeo» erano virtualmente intercambiabili; dire *Internationalisierung* equivaleva a dire *Verjudung*, termine, quest'ultimo, strettamente imparentato con la parola tedesca *verjudet*, «giudaizzato».¹³

Come Nolte può riconoscere un «normale nazionalsocialista» quando ne vede uno, così è in grado di distinguere un «normale antisemita» da quel-



Hermann Bruse, *L'interrogatorio*, xilografia, 1942.

lo di tipo più nefando, ed ecco che ci offre un criterio per poterlo fare. Il vero antisemita - il solo che conti, a quanto pare - è, dice lui, qualcuno «che combatte e cerca di allontanare gli ebrei in quanto ebrei, e quindi senza eccezione ... Un antisemita può essere solo colui per il quale l'avversione o la lotta contro gli ebrei sta al centro del pensiero o dell'attività». Grazie a questo criterio restrittivo, stando a Nolte, Heidegger è assolto dall'accusa di antisemitismo, non solo perché non ci sono prove evidenti che egli approvasse l'olocausto, ma anche perché, al contrario del Führer, il filosofo non

legò mai i concetti di base del suo pensiero con l'antisemitismo. «In tal senso egli era l'esatto opposto di Adolf Hitler, e lo sarebbe stato anche qualora avesse occasionalmente detto di non avere nessuna simpatia per gli ebrei o che gli ebrei d'America agivano contro di lui».

Agli occhi di Nolte, questo rigido criterio assolve anche il controverso predicatore cattolico Abraham a Sancta Clara (1644-1709) dall'accusa di antisemitismo. Victor Farias, nel suo libro, ha richiamato l'attenzione sull'ammirazione che per tutta la vita Heidegger portò a questo monaco agostiniano, nativo della sua stessa città, Messkirch, che fu, tra le altre cose, famoso per i virulenti sermoni che teneva nella Vienna del Seicento (del tipo: «Tolto Satana, gli uomini non hanno peggior nemico dell'ebreo ... Per le

loro credenze [gli ebrei] meritano non solo la forca, ma anche il rogo»)¹⁴.

Ma Nolte comprende anche questo. Semplicemente, secondo il suo criterio, simili affermazioni non contano come vero antisemitismo. La sua spiegazione è qualcosa di stupefacente: «La locuzione contro «gli ebrei infedeli», che hanno abbandonato Cristo consegnandolo alla morte, è stata

proprio per questo, secondariamente, ma in modo del tutto ovvio, un «antisemita»».

A proposito del comportamento di Heidegger come docente, Nolte scrive: «Nessuno di loro [i suoi studenti ebrei] ha mai affermato di aver notato in Heidegger «tendenze antisemite»». Può anche essere vero che i suoi studenti non abbiano avuto tale impressione; e non vi è prova che l'antisemitismo di Heidegger fosse in qualche modo simile a quello di sua moglie, che senza dubbio fece pressioni su di lui perché si iscrivesse al Partito nazista. Nondimeno, Nolte non presenta tutte le prove. Come storico, egli è certamente a conoscenza della lettera che il mentore ebreo di Heidegger, Edmund Husserl, scrisse al professor Dietrich Mahnke il 4 maggio 1933, lamentando la rottura del suo rapporto, un tempo cordiale, con il filosofo.

«La bella conclusione di questa «amicizia del cuore» tra filosofi è stata la sua pubblica adesione ufficiale al Partito nazista il 1° maggio: molto teatrale, davvero! Prima di allora, aveva preso l'iniziativa di rompere ogni rapporto con me - di fatto, poco dopo la sua nomina a Friburgo. E in questi ultimi anni c'è stato il suo antisemitismo, che ha cominciato a esprimersi con crescente vigore, anche contro alcuni dei suoi più entusiasti studenti, così come nella Falcòltà. È una cosa difficile da digerire».¹⁵ Si era sbagliato, Husserl, nel muovere quest'accusa ad Heidegger? Oppure le azioni di Heidegger erano in linea con il comportamento di un normale antisemita e di un normale nazionalsocialista?

Nolte rifiuta di operare una distinzione tra il filosofo e l'attivista politico, nella misura in cui è convinto che Heidegger fosse «un'incarnazione» delle tensioni politiche e sociali della società tedesca e che la crisi della democrazia liberale all'inizio del secolo fosse una spinta e un motivo persistente per il pensiero heideggeriano. «Rispetto al processo storico che noi abbiamo caratterizzato qui soltanto sul piano storiografico e in maniera estremamente abbreviata, Heidegger era in riferimento sempre come pensatore, e sia come uomo che come pensatore si trovava sempre calato in esso.» Contrariamente a ciò che Hannah Arendt affermò circa l'appoggio di Heidegger a Hitler, Nolte pensa che non si trattò «di una «escursione» episodica al di fuori dell'ambito filosofico nella regione della politica quotidiana, ma che questo impegno politico aveva alla base una speranza «filosofica» e che «quindi il rapporto con la politica e la storia non è meramente episodico nella vita di Heidegger e per il suo pensiero, bensì essenziale». Qual era, dunque, la «speranza filosofica» che portò Heidegger ad impegnarsi nel nazionalsocialismo? Nolte argomenta plausibilmente che l'educazione religiosa di Heidegger, imbevuta com'era della tradizionale critica cattolica a secolarismo, liberazione e rivoluzione, lo dispose favorevolmente alla rivoluzione conservatrice degli anni Venti e spiega, infine, «il tratto anti-illuministico del suo pensiero». «È fuor di dubbio che il suo giudizio sul corso della storia [occidentale] recasse i connotati caratteristici della valutazione cattolica, così come questa si era venuta formando nel corso di 200 anni: la descrizione di questa storia come disgrega-

11. A. Gnoli, «Il Sessantotto? Lo inventò Heidegger», intervista con Ernst Nolte, *la Repubblica*, 11 settembre 1992, p. 31.

12. K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, Monaco di Baviera, Piper, 1977, p. 101. L'edizione italiana, *Autobiografia filosofica*, a cura di E. Pocar, Napoli, Morano, 1968 è tratta dall'edizione del 1963 e non contiene il capitolo su

Heidegger cui si fa riferimento.

13. E. Jäckel, *Hitler's Weltanschauung*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1981, p. 54 e 64.

14. V. Farias, *op. cit.*, p. 31.

15. B. Martin (a cura di), *Martin Heidegger und das "Dritte Reich": Ein Kompendium*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1989, p. 149.

mento e decadimento, come distruzione della distanza e della dignità, come oblio di ciò che è essenziale, come sradicamento e appiattimento.» A questa critica della modernità, che attraversa tutta la sua filosofia, Heidegger aggiunse la teoria del «destino dell'essere», la nozione che l'essere «si destina», in essenza, agli umani, nel corso della storia, per un misterioso processo che trascende il loro controllo. A questo proposito Nolte fa la stupefacente affermazione che nei primi anni Trenta Heidegger ritenne di vedere in Adolf Hitler una nuova e definitiva «destinazione» dell'essere per la civiltà occidentale. Riferendosi alla frase di Heidegger «il Führer stesso, e lui solo, è la realtà tedesca di oggi e del futuro e la sua legge», Nolte dice: «Non si può assolutamente negare che Heidegger abbia congiunto qui la persona concreta di Adolf Hitler con il pensiero più alto della propria filosofia: il pensiero della *destinazione* di un nuovo svelamento della verità e quindi di una trasformazione fondamentale dell'essere: Hitler è la realtà dell'oggi e soprattutto dell'avvenire, e quindi egli è ciò che Heidegger chiamerà in futuro *Ereignis* (evento) e l'annunciarsi della verità dell'essere».

Quello che Heidegger si aspettava da Hitler era ciò che il Führer stesso aveva promesso: invertire - così Nolte riassume la visione hitleriana del mondo - «la più profonda traiettoria della storia stessa: il progresso, il progresso della civiltà». Ma egli si aspettava di più di una mera resistenza alla modernità e al suo relativo nihilismo. Per Heidegger, l'«intima verità e grandezza» e l'«unicità» del nazionalsocialismo - appena intraviste dagli scribacchini del partito ma chiaramente ravvisate dal filosofo - stavano nell'opportunità unica che Hitler si supponeva avesse di rifondare la Germania nazista sul modello dell'antica *polis* greca e di guidare la civiltà occidentale verso «una nuova appropriazione» dell'essere. Per Heidegger, questo compito era la «segreta missione» del popolo tedesco, la «grande missione» che esso aveva nella storia d'Occidente.¹⁷

L'idea di Heidegger di usare la Grecia classica come modello della Germania nazista - e la Germania nazista come modello della civiltà occidentale - corrisponde a ciò che egli chiamava «*das Revolutionäre*», la vera rivoluzione conservatrice. La concezione filosofica heideggeriana di «rivoluzione» scaturì dalle sue idee circa la «storicità»; nello specifico, dall'idea che l'autentico modo, per una nazione, di realizzare il suo potenziale storico è di forgiare il suo futuro sul suo passato (in parole sue, «riconquistare in un modo più originario ciò che è stato ... l'attingere, l'acquisire, l'adunare quel che si cela nell'antico»).¹⁸ Questa concezione filosofica della rivoluzione (che risale ad Aristotele) è ciò che Heidegger aveva in mente quando affermava che il suo «parteggiare per il nazionalsocialismo era insito nell'essenza della sua filo-sofia» e che «il suo concetto di «storicità» era la base del suo impegno politico».¹⁹

È chiaro, dunque, che Heidegger aveva motivi sia politico-sociali sia filosofici per appoggiare il nazionalsocialismo: la sua visione del mondo politicamente reazionaria gli fece vedere nel programma nazista molti aspetti che gli erano congeniali, inclusi elemen-

ti del suo antisemitismo; e la sua teoria dell'essere lo portò a vedere in Hitler un moderno re-filosofo che avrebbe guidato l'Europa fuori dal nihilismo e verso un «nuovo inizio» della storia. Come si dimostrò, il filosofo e i nazisti erano in armonia sul primo punto, ma sul secondo furono mondi a parte, da quando il partito cominciò a promuovere proprio quei fenomeni che egli pensava contribuivano al nihilismo, in particolare la proliferazione della tecnologia e il culto della produzione - quello che Ernst Jünger chiamò «mobilitazione totale». Fu così che Heidegger e il Partito nazista cominciarono a divergere.

Nolte racconta che, a partire dalla metà degli anni Trenta, Heidegger iniziò a prendere le distanze dal nazionalsocialismo ufficiale, anche se questo di-

mo, essi avevano già preso le distanze dal movimento e perché si erano resi conto che tutto sarebbe finito male. Lo stesso, quando ero giovane, non l'avevo capito finché non mi sono trovato in piena guerra.²⁰ In ogni caso, questo «distacco» interiore dal partito a metà degli anni Trenta ebbe poco a che fare con divergenze su concreti argomenti di politica interna o estera, o di natura sociale, e in nessun modo influi sull'impegno di Heidegger a favore di Hitler. Nel 1936 Heidegger disse al suo collega Karl Löwith di essere «convinto, oggi come ieri, che il nazionalsocialismo fosse il giusto corso per la Germania» e «non lasciò neanche alcun dubbio sulla sua fede in Hitler».²¹

Piuttosto, la delusione di Heidegger aveva a che vedere col fallimento del partito



Martin Heidegger visto da David Levin.

stacco fu spesso ambiguo e mai totale. (Per esempio, per tutta la durata della guerra, Heidegger trovò difficoltà a distinguere la propria versione «filosofica» del nazionalsocialismo da quella del nazionalsocialismo ufficiale.) Nel 1988 Hermann, il figlio di Heidegger che negli anni Trenta era stato membro entusiasta della Gioventù Hitleriana e che, alla fine, combatté e fu fatto prigioniero sul Fronte Orientale, rilasciò la dichiarazione - del tutto credibile - che «a metà degli anni Trenta, nel 1935, 1936, 1937, mi trovai in conflitto con i miei genitori, perché, nel loro inti-

nel realizzare il suo personale programma filosofico, quello, cioè, di rinnovare la promessa dell'antica *polis* greca, sconfiggere il nihilismo europeo e riportare la Germania ad una vita più semplice e meno frenetica. Quindi, la cosiddetta «rottura» col nazismo ufficiale a metà degli anni Trenta consisté nella decisione, da parte del filosofo, di restare fedele all'«intima verità e grandezza» del movimento più di quanto lo fosse il partito stesso. Allontanandosi dal nazionalsocialismo ufficiale, Heidegger si assestò su quello che un funzionario di partito chiamereb-

be «la sua visione privata del nazionalsocialismo»: la sua idiosincratica miscela di filosofia conservatrice e politica reazionaria, che conservò intatta per tutta la vita. Armato di questa antidemocratica visione del mondo, «Heidegger», dice Nolte, «si contrappone - del tutto solo, come sembra - a tutta la civilizzazione planetaria e a tutta la sua schiacciante potenza» - e, sì, insieme a tutto il resto, anche contro il nazismo. Ma la sua «resistenza» al nazismo - se così si può chiamare - si esaurì, nel migliore dei casi, nel suggerire ai suoi studenti - dalla posizione protetta della sua cattedra e sempre in termini oscuri - di cominciare a pensare al modo in cui la vera rivoluzione conservatrice avrebbe potuto sconfiggere il nihilismo.

Qualunque sia il loro valore filosofico, c'è un notevole disaccordo riguardo al significato *politico* delle lezioni universitarie di Heidegger dal 1934 al 1945, compreso il suo ciclo di corsi su Nietzsche. I corsi di Heidegger possono anche aver aiutato alcuni studenti ad aprire gli occhi sul nazionalsocialismo. Nondimeno, vale la pena di notare che: 1) i nazisti, i quali avevano spie in quasi tutti i corsi universitari, non si sentirono mai minacciati da ciò che Heidegger diceva, non abbastanza da rimuoverlo dall'incarico; 2) a guerra finita, un comitato di denazificazione composto da suoi pari, molti dei quali ben disposti nei suoi confronti, rimase poco convinto delle sue proteste di «resistenza intellettuale» e lo rimosse dall'incarico; 3) Heidegger stesso, alla fine, ammise che le sue lezioni erano tutto fuorché duri attacchi al nazismo. Piuttosto, negli anni Trenta decise che quella resistenza intellettuale alla visione del mondo nazista «non richiedeva attacchi speciali da parte mia; bastava che articolassi le mie posizioni filosofiche di base» come distinte da quelle di Alfred Rosenberg. E definì il suo insegnamento non come un diretto confronto con il nazismo ma soprattutto come «il monologo di un pensiero essenziale con se stesso», che fallì nel «prendere forma in una struttura dinamica di condotta specifica».²²

Per quanto si possa essere critici nei confronti di queste interpretazioni revisioniste del Terzo Reich, bisogna ammettere che Ernst Nolte ha reso un gran servizio agli studiosi di Heidegger, dimostrando quanto strettamente la filosofia del Maestro si accompagnasse alla sua politica, e quanto profondo e costante sia stato il suo impegno in quell'«intima verità e grandezza» del movimento nazista. Naturalmente la posizione di Nolte crea notevoli problemi a quegli studiosi che hanno ritenuto la filosofia di Heidegger facilmente separabile dalle sue reazionarie convinzioni politiche e sociali. Molti heideggeriani, questo è certo, sono più che felici di condividere la visione del mondo profondamente conservatrice del loro Maestro. Quelli che non lo sono, dovranno affrontare l'arduo compito di rintracciare un messaggio diverso, o forse solo alcune domande, dai testi di questo pensatore che, come ha suggerito il professor Otto Pöggeler, «cade in prossimità del nazionalsocialismo - non per caso, ma attraverso un preciso orientamento del suo pensiero - e non si è mai veramente rialzato».²³

(Traduzione di Rosa Rita D'Acquarica)

16. E. Nolte, *Was ist bürgerlich?*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979, p. 98.

17. M. Heidegger ed E. Blochmann, *Carteggio 1918-1969*, Genova, Il Melangolo, 1991 (ed. orig. 1989), pp. 101-02.

18. M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, Milano, Mursia, 1973, p. 110.

19. R. Wolin, *The Heidegger Controversy*, Cambridge, MA, MIT Press, 1993², p. 142.

20. «Les fils de Heidegger parle», traduzione dell'intervista di Paul Kobish a Hermann Heidegger sul canale 3 della televisione francese, è pubblicata in *Globe*, XXVI, marzo 1988, p. 68.

21. R. Wolin, *op. cit.*, p. 142.

22. *Ivi*, p. 64.

23. O. Pöggeler nella Postfazione a *Der Denkweg Martin Heidegger's*, Pfullingen, Neske, 1983 (1^a ed. 1963).